

L'umano senza humus

Sulle prime ho pensato a un vizio di fondo. Quelle persone erano esemplari di uno strano genere, mal piantate sulle loro basi, oscillanti, tormentate. La cosa doveva avere a che fare con la loro storia passata... Del resto si conduce la propria vita a seconda di come ci si è ancorati in partenza. Ma arrivarono altre persone a rafforzare la mia impressione. La debolezza delle radici continuava a intrigarmi.

Ci sono voluti anni perché mi arrendessi all'evidenza. Il suolo umano si era impoverito, era diventato anemico, friabile, inconsistente. Mancava sotto i piedi. Il suolo umano stava perdendo il suo humus. Virava alla sabbia.

Stavamo diventando uomini di sabbia...

Chi si rivolge a uno psicanalista dice sempre qualcosa dell'epoca in cui vive e, da parte sua, l'epoca si fa sentire attraverso l'uomo che si esprime. In ogni incontro, in ogni storia raccontata, in ogni tormento della vita, avvertivo, quasi inaudibile, la stessa inquieta domanda: a che cosa tenersi? Senza la terra come appoggio, dove piantare le radici? Senza ancoraggio, è ancora possibile un tragitto?

Accettare domande del genere significava avere già il pre-sentimento che i grandi equilibri necessari al mantenimento dell'umano erano minacciati. Abbiamo creduto che le riserve fossero infinite. Abbiamo sfruttato le miniere, dilapidato i giacimenti. Fino a quando il suolo si sarebbe lasciato aggredire così? Cosa sarebbe rimasto di ciò che costituiva la sua ricchezza, di quell'humus depresso nel corso dei secoli, di quella memoria collettiva lentamente decomposta, di quel marciume fecondo da cui germina la vita? Cosa sarebbe rimasto della

nostra cultura? Bisognava reagire. Ma come concimare quel suolo troppo povero? Come fertilizzare l'«humus umano»¹?

A lungo mi sono rimproverata la mia inquietudine: non stavo forse esagerando? Non ero per caso, con l'età, diventata troppo sensibile alla fragilità del mondo? Ma per quanto li allontanassi, quei pensieri tornavano con insistenza. Mi appariva sempre più chiaro che avevamo turbato l'ordine del mondo, spezzato ciò che fino ad allora era legato, interrotto i cicli vitali. La terra si inselvaticava. Le risorse naturali si esaurivano. I pozzi scendevano sempre più in profondità. Il tempo stesso impazziva. La nostra umanità sovraccitata respirava male. Avvertivo la convinzione intima di una minaccia imprecisa e di fondamentale importanza. Come certe civiltà si sono lasciate addormentare sotto le sabbie dell'oblio, noi potevamo sparire.

Da ogni parte ci esortavano a salvare il pianeta. Non si doveva, con la stessa urgenza, venire in soccorso all'umano? Se l'aria doveva restare pura, se l'erba doveva restare verde, non bisognava anche che il mondo degli umani restasse abitabile? Che cosa si faceva della terra degli uomini?

In questo chiaroscuro, ha preso forma l'uomo di sabbia. A lungo, nello spazio quotidiano delle sedute d'analisi, egli va e viene. Si sprigiona dall'imbroglio delle vite e delle storie che mi si chiede di ascoltare. Appare e subito si cancella, come se già sapesse di correre un certo rischio a rivelarsi. All'inizio è un uomo ordinario, un uomo che, per le ragioni più disparate, mi prende a testimone della sua vita, mi chiede di ascoltare certi tormenti, di illuminarlo davanti a certe scelte, di sostenerlo attraverso certe prove.

Con il tempo, il profilo evanescente, alternativamente presente e nascosto, mi diventa familiare. Quest'uomo dai contorni fluttuanti non la finisce di volersi definire. Mi capita di sentirlo vicinissimo e, in altri momenti, lontano, in luoghi che non posso raggiungere. Lo riconosco dall'atmosfera fru-

¹ «Humus umano» è un'espressione di Jacques Lacan: «Il sapere per Freud designava l'inconscio. È ciò che inventa l'humus umano per la sua perennità da una generazione a un'altra»: J. Lacan, *Note italienne* (1973), in *Autres Écrits*, Seuil, Paris 2001, p. 311 [trad. it. in «La Psicoanalisi», 29, gennaio-giugno 2001].

sciante che lo anima; mi sfugge per l'enigma che lo costituisce. Chi è? In quale strana materia si è modellato? Da quale desiderio è animato?

L'uomo di sabbia non è una persona reale, ma una figura lentamente aggregatasi nel susseguirsi degli incontri e dell'esercizio di una pratica. È una finzione sorta dal mio ascolto d'analisi, formatasi a partire da confidenze esposte, da tormenti vissuti, da conflitti inscenati e da impressioni disperate. È una condensazione di vite e di umori.

A lungo ho cercato in lui una coerenza, una logica dell'essere. Più mi ostinavo, più la comprensione si offuscava. Capii che ero su una strada sbagliata. L'essere umano non è riducibile alla comprensione che si cerca di averne. Così come non lo è a una storia, a uno statuto o a un carattere. La figura inafferrabile verso la quale tendevo era impastata di contraddizioni, rugosa eppure amabile, libera ma vincolata, idealista benché terribilmente materialista. Selvaggia per certi aspetti, molto civile per altri. Sfrontata e sorprendentemente fragile sotto la corazza.

Un solo aspetto si stagliava nitido in questo insieme contrastato. Era l'impressione di una stanchezza. Sentivo bene che quell'uomo faceva fatica a portare la sua vita. Sembrava aver perso la capacità di stupirsi. Costantemente dubitava del tragitto e del senso. Chiedeva riconoscimento, aveva bisogno di rassicurazione. Ascoltandolo, mi capitava di pensare che l'umanità era vecchissima.

Una finzione è sempre fragile. L'uomo di sabbia avrebbe potuto lasciarsi dimenticare; eppure, man mano che vivevo a contatto con lui, trovava una forza crescente. Ero preso da simpatia per quel personaggio incerto. Mi abituavo a seguire i suoi tracciati di vita continuamente spezzati e ridisegnati. Mi capitava di intenerirmi del suo essere mal aggregato, sempre incompiuto. Da parte sua, egli sembrava volermi indicare dei pericoli la cui imminenza percepiva.

Al suo fianco, ho accettato di recarmi verso quei luoghi deteriorati dall'individualismo precoce, spazi dove le fondamenta umane erano in difficoltà.

Ho incontrato un mondo dove la cura di sé aveva creato strane solitudini (capitolo 2) e poi, un po' più in là, un altro, altrettanto sconcertante, su cui regnava un bambino incanta-

tore e minacciato (capitolo 3). Ho attraversato spazi desertici dove la materia è così pesante che lo spirito ne resta sgomento (capitolo 4). Ho camminato sull'orlo stretto del tempo, temendo a ogni passo che crollasse (capitolo 5). Mi sono lasciata guidare verso terre selvagge dove l'autorità stenta a esercitarsi e dove è diventato difficile condurre i piccoli alla statura adulta (capitolo 6). Mi sono fermata un momento, stordita dall'irresistibile appello delle madri (capitolo 7), poi ho accettato di lasciarmi portare dalle acque invisibili e silenziose della filiazione (capitolo 8). E infine, poiché il vecchio sogno sussurrava ancora, mi sono messa alla ricerca di quell'introvabile giardino dove, si dice, tutto è innocenza (capitolo 9). Così, abbiamo camminato insieme per lunghi anni, spesso a tastoni, a volte da miopi, attenti al mondo nuovo che attraversavamo, animati da una stessa volontà di pensarlo e di comprenderlo.

L'uomo di sabbia è l'uomo di un itinerario. È il testimone di una umanità che cerca un passaggio, che tenta di aprirsi un varco. È una figura terminale, ma anche qualcosa che sta emergendo. Sta fra due mondi, nel momento in cui una cultura si sostituisce a un'altra.

A questo itinerario, che è un'avventura dello spirito, invito il lettore. Parlerò di uno spazio psicanalitico a lungo calpestato. Non mi rivolgo però solo allo specialista ma all'uomo curioso, e forse preoccupato, della sua epoca.

A ogni racconto di vita si mescola il rumore del mondo. Ascoltare il primo significa inevitabilmente sentire l'altro. Varierò dunque le prospettive, passando dall'uomo alla cultura e dalla cultura all'uomo. Guarderò il paesaggio dall'alto o dal basso, da lontano o da vicino. Con la speranza che questi sguardi incrociati possano chiarirsi vicendevolmente.